

sabato 9 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

i libri più venduti

Alice.it

- 1- La casa dipinta di John Grisham Mondadori
- 2- Sola come un gambo di sedano di Luciana Littizzetto Mondadori
- 3- L'odore dei soldi di E. Veltri, M. Travaglio Editori Riuniti
- 4- Nostra signora della solitudine di Marcela Serrano Feltrinelli
- 5- Si sta facendo sempre più tardi di Antonio Tabucchi Feltrinelli
- 6- L'ignoranza di Milan Kundera Adelphi
- 7- Tale e quale di Luciano De Crescenzo Mondadori
- 8- Nudi e crudi di Alan Bennett Adelphi

scelti da...

l'Unità

- 1-La città dei prodigi di Eduardo Mendoza Longanesi
- 2-La coscienza di Zeno di Italo Svevo Dall'Oglio
- 3-La bella estate di Cesare Pavese Einaudi
- 4-La vera storia del pirata Long John Silver di Bjorn Larsson Iperborea

scelti da...

Giulio Ferroni

- 1-Minima Moralia di Theodor W. Adorno Einaudi
- 2-La stile dell'anatra di Raffaele La Capria Rizzoli
- 3-Le metamorfosi di Ovidio P. Nasone Utet
- 4-Shakespeare di René Girard Adelphi
- 5-Vere presenze di George Steiner Garzanti



**Hell's Angel**  
La vita spericolata di Sonny Barger di Ralph «Sonny» Barger Baldini & Castoldi pagine 306, lire 28.000

Le motociclette, le tute di cuoio, capelli al vento, occhiali scuri e tatuaggi: è la divisa da Hell's Angel, inconfondibile. E il libro è il diario-racconto, raccolto da Keith e Kent Zimmerman, di uno di loro. Il racconto di una vita spericolata, ai limiti della legge, che, oltre i cliché sui gruppi di motociclisti, parla del vero prezzo della libertà.



**Il fortino della Terza Avenue**  
di Duilio Pallottelli Tullio Pironti editore pagine 264, lire 24.000

Un po' autobiografia e un po' romanzo il libro racconta il soggiorno americano di un fotografo italiano nella New York degli artisti e della moda. Il «fortino» è un appartamento di Manhattan, sorta di rifugio in cui il protagonista-narratore torna dopo le sue incursioni metropolitane. Ma anche metafora di un habitat interiore, luogo della ricerca e conquista di una dimensione umana.



Il «suo» Messico in mostra a Parma

Si inaugura oggi a Parma una mostra fotografica di Pino Cacucci. Cinquantadue scatti che raccontano il Messico dello scrittore, affascinato dal paese al punto da eleggerlo sua seconda patria (parla lo spagnolo con l'accento di Città del Messico), luogo magico al quale ha dedicato molti libri, tra i quali «La polvere del Messico», «Puerto Escondido» e «San Isidro Fútbol», gli ultimi due approdati anche al cinema. La mostra, il cui catalogo è edito da Feltrinelli e contiene una prefazione di Paco Ignacio Taibo II, è corredata da «didascalie» inedite dello stesso Cacucci e traccia una sorta di taccuino di viaggio in una terra fatta di estremi, capace di sconvolgere o conquistare ma, comunque, cambiarci completamente. Questa sera alla 21, per l'inaugurazione della mostra (che rimarrà aperta fino all'8 luglio al Centro Culturale Edison, orario: lunedì-sabato 9-13 e 15-18), Cacucci incontrerà il pubblico insieme a Taibo II e Sebastião Salgado. Il celebre fotografo è a Parma da martedì scorso, in piena ker-messe verdiana, per lavorare a un reportage sulla città. Le foto scattate da Salgado verranno poi acquisite dalla città.

Ritratti. Silvio Corbari, Quicos, Irma Bandiera... gli eroi dimenticati di Cacucci

# La forza dell'utopia. I ribelli tornano in vita

Romana Petri

Crede che si debba proprio essere grati a Pino Cacucci per questo bellissimo libro, *Ribelli!*, che per l'ottima riuscita di Taibo II. In questa Italia che dimentica c'era bisogno di qualcuno che ci rinfrescasse la memoria, che ci facesse tornare indietro nel tempo e in giro per il mondo, con spostamenti tanto veloci come quando si sogna e si percorrono migliaia di chilometri in un solo istante. Insomma, c'era bisogno di chi, con lucidità ma anche con autentico struggimento, riportasse in vita i grandi (dimenticati) personaggi della Storia (quella «scritta dai vincitori»), che la Storia seppellisce sotto un mucchio di polvere. Pino Cacucci deve aver sentito

questa necessità perché con i personaggi di cui parla consuona in modo speciale, perché come loro è uno di quegli ultimi bizzarri che continuano «a camminare verso l'orizzonte pur sapendo che è irraggiungibile». E infatti è proprio dell'importanza dell'utopia che questo libro ci parla, di quella capacità, che solo i ribelli e gli eroi hanno, di agire in modo assolutamente disinteressato, spinti dal coraggio e da una fede che non crolla di fronte a nulla, nemmeno davanti alla certezza della propria morte, sempre convinti che è meglio «una fine spaventosa piuttosto che uno spavento senza fine». Esiste una gioiosità nell'animo eroico che molto stupisce (Cacucci ci ricorda le immagini quasi sempre sorridenti di Camilo Cien-

**Ribelli!**  
di Pino Cacucci

Feltrinelli  
pagine 182  
lire 24.000

fuegos), eppure a pensarci è sempre questione di utopia, che è sentimento extra-ordinario, assai alato, di quelli che, per dirla alla Victor Hugo, fanno stare i poeti «con i piedi qui e gli occhi altrove». Gli eroi sono dei poeti che percepiscono a tratti la bellezza di un'armonia della quale vorrebbero farci intravedere almeno un brandello. Questo volevano mostrare Silvio Corbari e la sua compagna Iris Versari ai fascisti con le loro affascinanti, mai prevedibili provocazioni: che erano ridicoli e disarmanti, che erano l'antimondo in un mondo che doveva essere impazzito. Così come in Spagna l'anarchico Quico (Francisco Sabaté) che inventa un mortale lancio-proclama-

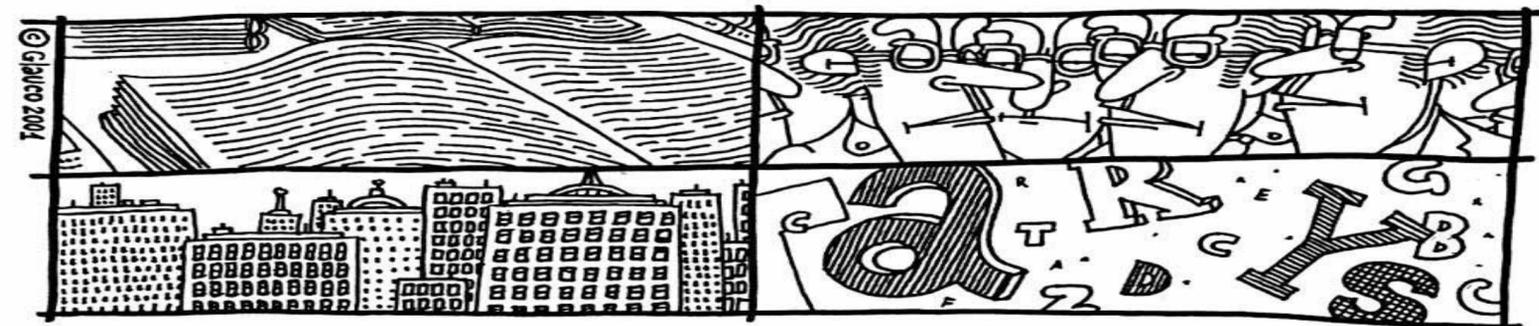
mi per bombardare i franchisti, che rapina i ricchi industriali e svaligia banche per sostenere la lotta, anche lui, come Corbari, aiutato dall'amore di una donna che condivideva le sue idee. E belli davvero sono questi amori tra rivoluzionari, sempre assoluti, alti, leali, come dovrebbero essere gli amori veri, quelli che non conoscono la vergogna della disonestà e non perdono l'innocenza. Una purezza al limite del martirio fu pure quella di Irma Bandiera della Mimma, una ragazza di buona famiglia che poteva godersi la sua tranquilla vita borghese e invece si è data alla resistenza partigiana fino in fondo, fino a farsi torturare, accecare e poi uccidere dai fascisti pur di non rivelare il nascondiglio dei compagni. «E in questo mondo governato dalla regola dell'oblio precoce» c'è anche Tamarita, una tedesca trapiantata in Argentina, combat-

tente accanto al Che Guevara in Bolivia, la quale, proprio perché donna, ha subito gli attacchi della stampa americana, dove venne dipinta non come l'audace guerrigliera che fu, ma come una puttana «pronta a saltare da un letto all'altro pur di ottenere informazioni riservate e brandelli di potere personale». Ma il destino degli eroi ribelli è quello di essere fatti a pezzi, come nella storia del Serpente Nero, l'indio Jacinto Uc che venne smembrato a colpi di spada e fatto cuocere a brandelli in un brace-re. Anche Argo l'Ardito, sebbene in modo diverso, è stato fatto a pezzi nell'ottobre di quel 1922 che portò Mussolini al governo, catturato dai fascisti che gli davano la caccia da tempo e rinchiuso in un manicomio dove Argo Secondari morirà nel 1942 liberandosi finalmente «degli infermeri-secondini, del vuoto del presente». Oltre all'encomiabile ricerca biografica, il lavoro di Pino Cacucci è fatto di una narrativa vibrante, da vero scrittore, di uno stile a volte partecipativo fino all'identificazione con questi suoi personaggi ritrovati, quelli che gli fanno giustamente affermare che «i popoli che dimenticano il proprio passato sono condannati a riviverne gli errori e gli orrori». Una frase calzante per l'Italia di oggi. Per questo e per la sua nobiltà di eccellente «croniqueur du passé» dobbiamo essergli sinceramente grati.

PEWZNER LA COLPA È UN TOTEM Bruno Gravagnuolo

Non c'è più il senso di colpa. E la società va a rotoli. Quante volte lo abbiamo sentito dire, non solo dai moralisti bacchettone ma anche da opinionisti riflessivi niente affatto a digiuno di Freud, Kierkegaard e dei classici dell'etica. Eppure è una ben povera sociologia, superficiale, quella che attribuisce, alla scomparsa di un mero riflesso di coscienza, fenomeni come la violenza sui bambini, l'attitudine trasgressiva degli adolescenti. Oppure il cinismo dell'individualismo possessivo che non si fa scrupolo di saccheggiare l'ambiente, depredare il vicino o aggredire l'immigrato. Non è certo al ripristino retorico del terrore e tremore sociale, magari condito dalla minaccia dell'inferno, che si può affidare l'ascolto e il rispetto dell'altro. Benché poi in ogni società quel riflesso di paura e di controllo sia sempre stato attivo. Come barriera difensiva contro l'aggressività «mimetica» e reciproca, per dirla con René Girard. Un buon modo per fare ordine nell'intrico di un problema in bilico tra metafisica e psichiatria è il denso saggio di Evelyn Pewzner, psicopatologa dell'Università della Piccardia, dedicato a «L'Uomo e la sua colpa». Una storia vera e propria del senso di colpa, scritta con metodo comparativo e diacronico. Storico e antropologico dunque. Se ne ricavano due verità. La prima è che la Colpa, pervade ogni civiltà. La seconda è che il modo di viverla è diverso. Perché solo in Occidente la «Schulde» è un fatto intrapsichico, costitutivo della sofferenza interiore. Certo non esistono isole felici, come sembra credere la Pewzner, che idealizza a tratti culture non «lacerate» e «sincolpevoli», lontane (un tempo) dalle rotte d'Occidente. Però un conto è vivere la colpa come tabù rituale, collettivo ed espiatorio e perciò liberatorio. Come nel mito dell'Eterno ritorno di cui parlava Mircea Eliade. Altro è vivere, nell'intimo, «l'abisso del peccato». Come destino inseparabile del singolo, così come da Agostino, a Lutero e anche a Freud, in forma laicizzata, accade nel mondo giudaico-cristiano. Ma tra società primitiva e occidentale evoluto, c'è poi una terza via. Quella del mondo greco antico e ben esemplato dalla tragedia attica. Cioè l'idea che la colpa è perenne, ma appartiene al destino dell'alternarsi di Giustizia e Ingiustizia. Lo stesso ritmo con cui il cosmo respira: Yubris, Nemesis, Dike. Perché è del vivente l'ingiustizia, e fa corpo con la pre-potenza dell'accadere. E lo pensava Eschilo, ma anche il presocratico Anassimandro, che quell'oscillazione cosmica di opposti consegnò a un celebre frammento, che fu croce e delizia di Heidegger. Tiriamo le fila. La Colpa, ritualizzata o meno in pratiche esorcistiche, allude a uno squilibrio tra uomo e uomo e uomo e natura. È niente altro che il riflesso punitivo e autodistruttivo dell'aggressività, proiettato in Autorità punitive e tra-scendenti. In figure impersonali e minacciose, da introiettare come stecche del busto della psiche. È la famosa «interiorizzazione dell'aggressore» che da luogo al Super-Io di cui parla Freud. Non si tratta di maledire quell'impalcatura, ma di capire la sua funzione primitiva, eterno simulacro del Potere che si serve della Colpa come legge del taglione. Per mettere al suo posto qualcosa di diverso: la benevolenza e l'apertura vitale verso l'Altro, che è costitutivo della nostra identità. L'Altro che noi siamo.

L'uomo e la sua colpa di Evelyn Pewzner Moretti & Vitali pagine 347, lire 35.000



Sergio Pent

Ne «Il frutteto di famiglia» di Nomi Eve una saga in cui s'intrecciano storia privata e storia di un popolo

# Il profumo delle arance e di Gerusalemme

I nomi ricorrenti sono quelli - quasi inevitabili - di Marquez e Singer. Quando una saga familiare attraversa la Storia coi toni epici della leggenda, delle mitografie destinate a scandire il tempo lungo il ricordo dei posteri, allora i rimandi si sprecano e spuntano nuove ipotesi di capolavoro. Diremo subito che *Il frutteto di famiglia*, della trentaduenne bostoniana di origini palestinesi Nomi Eve ha, nel complesso, una cadenza più aneddotica che epica, raggruppando al suo interno un fascio compatto di vicende cronologicamente nei secoli per formare la storia - gagliarda - della sua famiglia. Il romanzo nasce quindi - dichiaratamente - più da una necessità d'affetto evocativo che non dalla specifica volontà di trasformare le vicende in materiale antropologico, riferimento letterario. Gli agganci esistono, la ciclicità degli accadimenti riporta alla stirpe dei Buendia nella

sottile, ironica irriverenza storiografica e politica, ma ciò che la giovane Eve ci racconta è soprattutto la matrice degli incontri, degli amori e delle fughe che l'hanno fatta nascere americana, lontana ma subito nutrita delle nostalgie da cui si dipartono le memorie dell'anima. I personaggi vivono, amano e spariscono come se lo scenario fosse davvero un teatro di famiglia in cui ciascuno compare a interpretare il suo ruolo, mentre il rullo del tempo muta il panorama, e la vecchiaia fuori Gerusalemme diventa il punto d'incontro di eventi che ripercorrono in sottofondo - le variegate, dolorose vicende politiche di un paese sempre sotto tiro. Nomi Eve ci suggerisce che la narra-

tiva è una verità plasmata. Così ci appare la sua densa, mai noiosa galleria di ritratti familiari, che spuntano dal ricordo ufficiale di Eliezer - padre di Nomi - in brevi paragrafi alternati al flusso doverosamente fantastico della narrazione. «Mio padre scrive», «Io dico», sono le due basi sulle quali poggia l'albero della grande famiglia, dai rami più antichi fino ai giorni veloci della nostra attualità. E non è strano che epicità e leggenda prendano corpo nella lontananza, quando la memoria è limitata e il gioco delle supposizioni deve ricrearsi in un'intensità che lievita nella fanta-

**Il frutteto di famiglia**  
di Nomi Eve

Mondadori  
pagine 349  
lire 25.600

nao del quartiere caratterizzerà tutto il loro pur felice matrimonio. La morte di Esther lascia solo Yochanan, che tuttavia si risposò con una vedova di nome Ruchama: costei ha una figlia, Golda, che conosce Eliezer, il figlio di Esther, quando entrambi hanno quindici anni. Fra i due una vita di un amore che non conosce ostacoli: nella casa di

Rav Pinchas Street consumano la loro storia accanto a un bizzarro musicista che accompagna in sordina i loro incontri clandestini. E questo non è che l'inizio di una stratificazione d'accadimenti spesso comici o comunque grotteschi, dove lo spirito dissacrante emerge quasi in contrapposizione al rumore fastidioso degli eventi sociali e politici. Rimangono impresse figure strane e affascinanti, come Avra la ladra, figlia di Eliezer e Golda, i suoi figli gemelli Mosche e Zohar, che diverranno maestri nell'arte dell'innesto in quello che - nei decenni - sarà il simbolico frutteto di famiglia, dove si consumano non pochi destini. La storia prosegue e raggiunge le sponde di una narrazione più pacata

quando entra in scena Eliezer, padre di Nomi, nato dal matrimonio di Zohar con la «lanciatrice di pietre» Miriam. La vicenda di Eliezer e dei suoi fratelli, il piccolo Tomer e il disagiato Gavriel abbandonato impietosamente al suo destino, arriva dunque a concludere una vera e propria saga che ha più il sapore di un memorialismo incantato che non di una narrazione epica, letterariamente identificabile. Nonostante i doverosi rimandi, il libro di Nomi Eve vive dunque di vita propria, lontano - anche - dai toni fantastici di un Meir Shalev, ma resta comunque il prodotto di una necessaria offerta votiva, dove la storia privata passa dolorosamente attraverso la storia di un popolo. E ogni ritorno estivo da Boston di Nomi e del marito Jeremy nella patria lontana è un ritorno all'«odore di arance nude, frutta senza vestiti, odore innocente, come di un neonato» del vecchio frutteto. Un ritorno - irrimediabilmente necessario - alle radici, al cuore del ricordo.